

Ore 19.35, stazione centrale di Milano. L'interminabile espresso 539 è pronto per partire, destinazione Catania, ma il conduttore di coda non ha dato il "pronti". Il capostazione, a passo svelto e un po' scomposto, raggiunge la coda dell'espresso e trova il conduttore, pallido, la fronte imperlata di sudore [...] che gli indica quattro individui dall'espressione arcigna, le mani insaccate nelle tasche dei pantaloni, come se cercassero la pistola. Il capostazione: "Che cosa c'è? Che volete?". E quello dei quattro "bravi" che pare essere il più autorevole impartisce un ordine perentorio: "Il treno non parte fino a quando non arriva don Vito" [...] Trascorrono cinque minuti, lunghi come l'eternità. Ed ecco che spunta don Vito, con il seguito di gorilla, un piccolo corteo di vincitori, elegante, sicuro di sé, cappotto doppiopetto e lobbia nera. L'ossequio dei bravi che si accodano e scortano il padrino fino al vagone di prima classe. "Buon viaggio, don Vito." Sono le 19.43. Il conduttore ora può dare il "pronti" e l'espresso, bontà della mafia, lascia la stazione e scompare inghiottito dalla foschia.

Don Vito, naturalmente, non venne mai identificato. E dire che il "Corriere", all'epoca, dava e riceveva notizie dai servizi segreti; che peraltro risiedevano ai piani alti della proprietà.

Gaetano Costa venne presto dimenticato e non compare, se non di straforo e considerato "caso anomalo", nel pantheon delle vittime della mafia.

Fine di questo prologo.

CECITÀ, INDIFFERENZA E UN IMPIETOSO PALLOTTOLIERE

All'inizio non ci volevo credere e quindi contavo e ricontavo, però il risultato era sempre simile: negli anni ottanta, i morti ammazzati in quella che, confusamente, veniva chiamata la "guerra di mafia" erano più di diecimila: un fiume di sangue ristagnava sull'Italia e non ce n'eravamo accorti. O, meglio, non ne avevamo preso contezza. Non forniva informazioni il ministero degli Interni, non fornivano analisi i rapporti dei servizi segreti, che solo alla fine del decennio ammisero che "in tre regioni dell'Italia – Sicilia, Calabria e Campania – lo Stato ha perso il controllo, passato all'antistato", senza che la notizia destasse particolari reazioni, in Parlamento, nelle piazze o in Borsa.

Di certo, nessuno – né al governo, né all'opposizione – aveva interesse a mettere in piazza il nuovo ordine delle cose, la ferocia della vita quotidiana di un paese che primeggiava nello sport, nella moda, che sfornava in continuazione idee industriali, imprenditori creativi, una spumeggiante televisione, turisti soddisfatti per la nostra dolcezza del vivere e dal cambio favorevole. In più, stavamo mettendo il vestito buono per partecipare alla grande avventura dell'Europa e i nostri vicini di casa non avrebbero certo gradito allearsi con chi non sapeva governare il proprio territorio e che compariva nelle cronache. La parola passò ai cantanti. Così, per esempio, Fabrizio De André con il suo sarcastico elogio del detenuto Raffaele Cutolo, quello che al maxiprocesso, "col suo cappotto di cammello, era sicuramente il più bello", vergato con affetto dal brigadiere Ca-

fiero Pasquale, a Poggioreale dal '53, che trovava conforto nel prendere un caffè con il celebre detenuto. E concludeva:

*Prima pagina, venti notizie
Ventuno ingiustizie e lo Stato che fa
Si costerna, s'indigna, s'impegna
Poi getta la spugna con gran dignità.*

E infatti era proprio così. Lo Stato, pomposo e pieno di orpelli, era immobilizzato dalla sua stessa corazza. Prefetti e questori, alti commissari, corpi speciali, commissioni di inchiesta, timbri e controtimbri, auto blu e blindate, cardinali benedicienti... Periodicamente lo Stato si metteva in marcia e visitava le colonie. Per fortuna dello Stato, il terrorismo rosso si era svolto al Nord, dove tutti si conoscono. Il Sud era sempre stato terra ostile, dove i funzionari ambivano soprattutto ad acquistare benemerenze per poi andarsene da un ambiente che disprezzavano e di cui avevano paura. Una volta chiesero allo scrittore Alberto Moravia come mai lo Stato non vincesse mai, e lui rispose: "Perché la mafia spara e lo Stato non spara".

E poi, c'era il parastato. I commessi, i cancellieri, i corvi, i periti, i confidenti, i quaquaraquà...



Simboli di Palermo al tempo della guerra. Il vecchio carcere borbonico dell'Ucciardone e la nuova "aula bunker" a prova di missile che ha ospitato il maxiprocesso del 1986.



*Un distaccato Luciano Liggio segue il processo.
Sarà l'unico tra i boss a essere assolto.*

Riuscire a nascondere questo tragico fallimento è stata, sicuramente, la più grande impresa vittoriosa del potere italiano.

I sociologi e gli storici, credo almeno, hanno sottovalutato quanto i numeri possano portare lontano. Per esempio: nelle tre regioni date per perse abitavano circa 13 milioni di abitanti, sui 56-57 totali, ma lì andava la stragrande maggioranza dell'enorme spesa pubblica, oltre che il frutto delle due maggiori industrie italiane, i sequestri di persona e il traffico di droga; le banche prosperavano su quei soldi e finanziavano il sistema, sporco e pulito facilmente si mescolavano.

Nelle tre regioni, dunque, l'enorme numero di morti ammazzati assumeva un altro significato: erano contestuali, quando non facilitatori di un nuovo modello di sviluppo; uccisi perché vi si opponevano. Quindi, ci fu resistenza. Non solo da parte di volenterosi servitori dello Stato, ma anche di migliaia di lavoratori del crimine che non approvavano le scelte del management.

E vi invito anche a considerare il moltiplicatore reale di quelle diecimila vittime. Considerate quanti partecipano a un omicidio, e poi i parenti del morto, gli avvocati e i magistrati (i primi tantissimi, i secondi pochissimi), i periti, i processi e le prigioni, gli addetti alla polizia e al sistema penitenziario, i fallimenti economici, le umiliazioni e l'emigrazione. Secondo me (ma forse esagero), siamo tra le 500.000 e il milione di persone coinvolte, in una platea di 13 milioni di persone.

*Nella pagina successiva:
quartiere Albergheria, nel centro storico distrutto dai bombardamenti
del 1943 e mai ricostruito (caso unico in Europa); un nucleo familiare
si mostra al fotografo. Mancano cinque figli morti piccoli.*